La DC e il divorzio

REFERENDUM CHE PASSIONE!

Ricordate quello che avvenne all'indomani della Liberazione? C'era un grosso nodo da sciogliere: monarchia o repubblica. I partiti avevano idee diverse, ed è naturale. Ma i democristiani, più semplicemente, non avevano idee; e non sapevano che pesci pigliare. Annusavano l'aria e non capivano se c'era odore di monarchia o di repubblica; e poichè per la prima volta dopo il fascismo gli italiani sarebbero andati alle urne, c'era il rischio di scontentare gli elettori monarchici facendo professione di fede repubblicana (e viceversa); e, in definitiva, di perdere voti. Nacque così l'idea del *referendum*. E contro chi non aveva paura di manifestare il suo pensiero (e proponeva: si eleggano intanto i deputati alla Costituente: diranno poi i rappresentanti del popolo, dopo una meditata discussione, se deve nascere la repubblica o sopravvivere la monarchia), la tesi del referendum alla fine prevalse.

Rammento un acuto e penetrante articolo scritto in quei giorni da Livio Bianco: *Referendum, che passione!* Un articolo che metteva in luce l'ipocrisia delle giustificazioni addotte dalla DC, e la sua piena «disponibilità» per la pantofola monarchica e, a piacimento, per quella repubblicana.

Perchè questa premessa? Soltanto per sottolineare che una così ardente passione per il *referendum* non ebbe, nelle file democristiane, lunga vita. E perchè mai quella fiamma si spense così rapidamente? Perchè la DC ebbe, dagli elettori, molti suffragi; e ai governi democristiani fu facile, per anni, fare il buono e il cattivo tempo; e non gli sembrò vero di mandare in soffitta, fra gli arnesi ingombranti, le belle parole che sulla necessità del *referendum* erano state dette nel 1945. Tant'è che la Costituzione previde bensì, saggiamente, il *referendum* popolare (diretto a «tastare il polso» della nazione e ad accertare così, con un confronto fra paese legale e paese reale, se una legge approvata dal Parlamento fosse veramente sorretta dal consenso del popolo); ma in vent'anni e più la legge di attuazione del *referendum* non vide la luce.

E tuttavia anche le passioni sopite, si sa, possono risvegliarsi. E così oggi vediamo l'on. Taviani, dopo il sonno ventennale, girare per le piazze e dire, a proposito del progetto di divorzio, che un problema così importante non può essere risolto dai rappresentanti del popolo, ma deve essere deciso direttamente, per l'appunto con le forme del *referendum*, dai cittadini. Parole di colore oscuro, veramente: che esigono una replica chiara.

Nulla da obiettare se l'onorevole Taviani vuol dire, semplicemente, che la legge sul divorzio, quando sarà approvata, potrà essere sottoposta a *referendum* popolare (semprechè nel frattempo, si intende, sia approvata la legge di attuazione del *referendum*). Lo dice, a chiare lettere, lo statuto repubblicano; e non c'è bisogno che il ministro Taviani ce lo ripeta.

Ma non pare che l'onorevole Taviani voglia dire semplicemente questo. Basta leggere i lavori parlamentari a proposito delle proposte di divorzio per rilevare che da parte democristiana si chiede ben altro. E cioè: o l'insabbiamento del progetto di divorzio in attesa della legge di attuazione del *referendum*, o, addirittura, l'attribuzione al popolo (non consentita dalla Costituzione!) del potere di decidere se «questo divorzio s'ha da fare», se la legge sul divorzio possa essere portata e votata in Parlamento. Ora, una pretesa di questo genere è chiaramente aberrante: perchè spetta soltanto al Parlamento fare le leggi (salva la possibilità del popolo di disfare, mediante il *referendum*, quello che è stato fatto dal legislatore), e perchè (lo diciamo per l'ipotesi che ci si dica: ma noi chiediamo il *referendum* per vedere confermato l'articolo del codice civile che stabilisce la indissolubilità del matrimonio; o per l'ipotesi che la legge di attuazione del *referendum*, andando oltre la Costituzione, riconosca addirittura la possibilità di una iniziativa legislativa del popolo) il problema del divorzio è quello che forse più di ogni altro chiede di essere discusso *in Parlamento* alla luce della ragione e di essere sottratto ai sentimenti (e ai risentimenti) dei cittadini, ad un «sì» o a un «no» ancorati a pregiudizi, a credenze, a tradizioni.

Ma proprio qui si annida, a ben vedere, la ragione vera di questa rifiorita passione democristiana per il *referendum*. Nel 1945 la DC non sapeva che pesci pigliare, fra repubblica e monarchia; ora sa, perfettamente, quello che vuole e quello che vogliono gli altri; sente che il pesce dell'indissolubilità del matrimonio gli sta scivolando di mano e cerca di catturarlo nella rete del *referendum*. L'esperienza degli ultimi anni ha insegnato ai democristiani una cosa molto semplice: e cioè che c'è un limite alla prepotenza di chi comanda, e che anche i democristiani devono fare i conti, in Parlamento, con chi la pensa diversamente.

Nella discussione delle proposte di divorzio non sono mancate, certamente, zone di ombra (ne parleremo in un prossimo articolo): ma si è forse per la prima volta creato un fronte laico che ha detto «no» alla Democrazia cristiana. La fine della legislatura ha interrotto la partita: ma l'on. Taviani sa benissimo che l'esito dell'incontro, quando sarà ripreso, non è dubbio. E proprio per questo si aggrappa alla speranza del *referendum*, proprio per questo è difficile credere che parlando di *referendum*, egli voglia dire semplicemente quello che già la Costituzione prevede. No: egli vuole (o spera) che la saracinesca del *referendum* si abbatta subito, travolgendola, sulla possibilità di una discussione. E se gli si dice: ma guardi, onorevole, che nessuno pensa di imporre il divorzio a chi considera il matrimonio come un sacramento e vuole per sè la indissolubilità del vincolo, guardi che qui si discute un problema di libertà che interessa e tocca nell'intimo tutti i cittadini, un problema che deve essere seriamente meditato; se gli si dice questo, la risposta è una sola: *Referendum, che passione!*

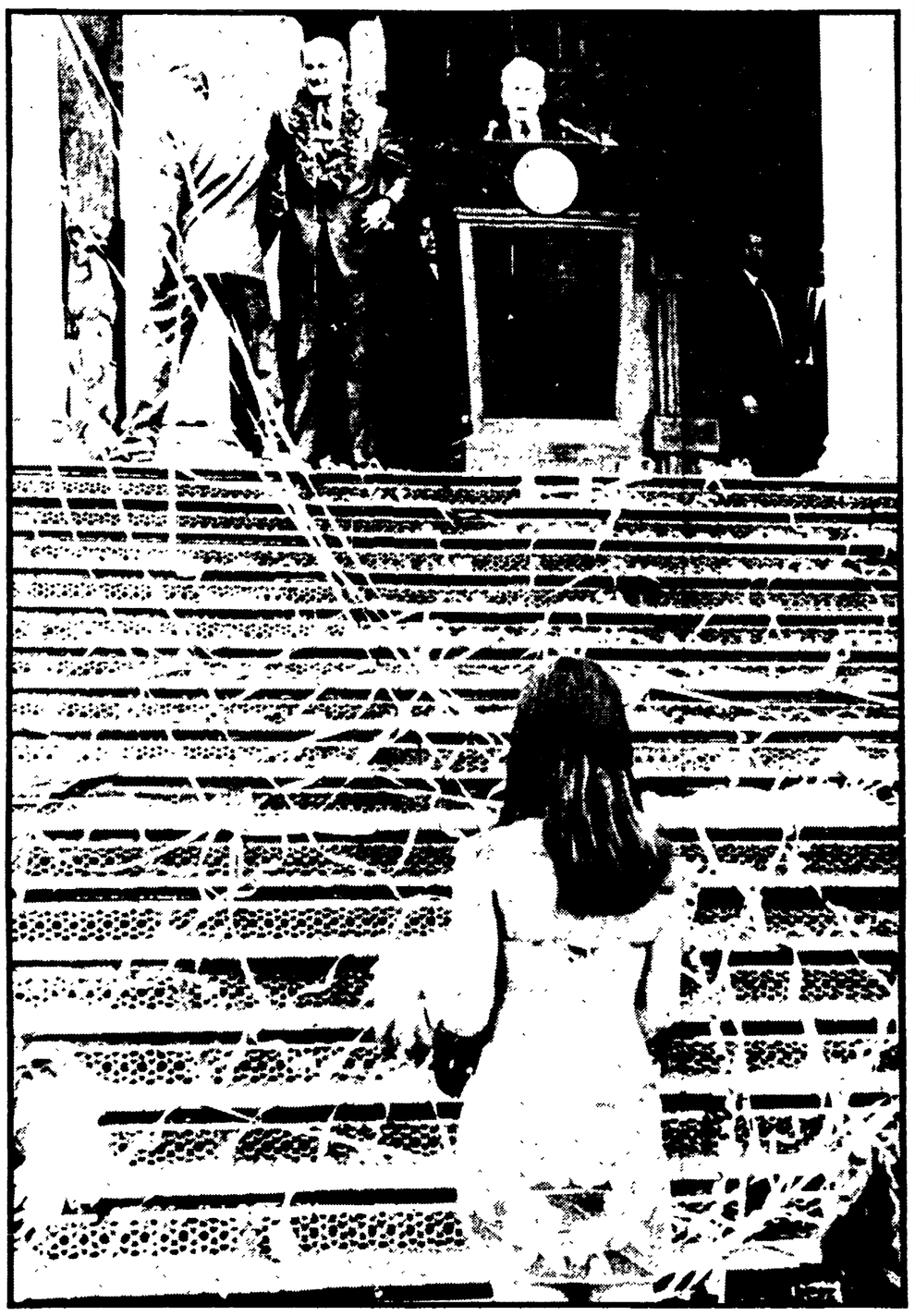
Ma la risposta è stonata, come ogni risposta sorda al richiamo della ragione. E allora, da parte nostra, la replica non può essere che una sola. Si discuta e si approvi, intanto, la legge sul divorzio. Poi, si vedrà. Ma, intanto, si discuta in Parlamento: e, possibilmente, si ragioni. Chiedo troppo o chiedo... una marca di frigoriferi? Il dubbio è fondato, se anche l'on Fortuna, socialista, primo proponente della legge sul divorzio, non ha fatto il viso dell'arme, a quanto si è letto sui giornali, alla proposta democristiana di *referendum*. Ma non coltiviamo, per quanto sta in noi, dubbi e perplessità. E prepariamoci con fiducia alla lotta, a una delle tante lotte che ci attendono.

Carlo Galante Garrone

A COLLOQUIO CON I GIOVANI PROTAGONISTI DELLE DRAMMATICHE LOTTE

Per che cosa combattono gli studenti di Berlino

Si dividono in due correnti, una rivoluzionaria l'altra evoluzionista - Ma sono tutti d'accordo nelle critiche alla società assolutista e conformista di Bonn dove la democrazia è una finzione - Un impegno morale e ideale



A Honolulu Lyndon Johnson riceve il frettoloso benvenuto del governatore delle Hawaii. Con i fiori al collo il presidente americano prova quel suo squallido sorriso di colomba che il mondo ha imparato a conoscere. L'America di Martin Luther King è lontana, e lontani sono i Vietcong ma l'agente della guardia del corpo è ugualmente molto nervoso. Altri agenti, nell'ombra del vestibolo, non lo sono meno di lui e non perdono una grossa della bella giovinetta hawaiana alla quale hanno detto di portare fiori e che non sa che fare ai piedi della scala malinconicamente cosparsa di coriandoli. La festa ipocrita e impaurita è finita prima di cominciare

Dal nostro inviato

BERLINO, 16

Eccoli davanti a me tre dei giovani che in questi giorni si sono scontrati infinite volte con la polizia, si sono presi le manganellate e i getti d'acqua degli idranti, hanno bloccato il traffico e cercato d'impedire l'uscita dei giornali *Springer*. Il cancelliere Kiesinger li accusa di partecipare ad «azioni che hanno un carattere rivoluzionario». La *Bild Zeitung* (il quotidiano di massa della catena *Springer*) sostiene che «stanno terrorizzando» Berlino Ovest. L'inviato del *Corriere della Sera* attribuisce loro il tenebroso piano di attuare «una moderna tattica di guerriglia di città, che probabilmente cerca di trapiantare sull'asfalto occidentale gli insegnamenti raccomandati da Mao ai ribelli nelle risaie asiatiche». Tutti e tre non hanno ancora venti anni.

Sediamo in un caffè e gli sguardi attorno a noi in verità non brillano di simpatia ma i miei interlocutori non sembrano farci caso. La presenza di uno straniero probabilmente impedisce al proprietario di espellerli. Durante le cariche della polizia, dalla terrazza di questo caffè partono scroscianti applausi e non certo a favore dei dimostranti.

«Vi ho pregati di fare quattro chiacchiere — comincio — non per un'intervista, ma perché aiutiate me e i lettori del mio giornale a capire che cosa volete, perché lottate, perché scendete per le strade, perché vi prendete le manganellate della polizia e gli insulti di qualcuno che si trova in questo locale».

Si guardano un po' sorpresi. Sono abituati alle domande aggressive e polemiche e la mia evidente simpatia forse li mette in imbarazzo. Imbarazzati lo sono, ma non per la ragione che credevo io.

«Lei vuol sapere che cosa vogliamo — cominciano — ma per la verità, non si può dire che tutti i dimostranti vogliono la stessa cosa». Ora sono io a meravigliarmi: «Come, sono ormai giorni che manifestate, non solo qui a Berlino Ovest, ma nelle maggiori città tedesco occidentali, eppure dite che all'origine di questa protesta così nuova e così vivificante nella storia della Repubblica federale tedesca non vi è un comune fondamento».

«Forse è meglio che si rivolga alla SDS (l'organizzazione diretta da Dutschke). Là le spiegheranno meglio».

«Siete membri della SDS?». Nessuno dei tre è iscritto alla SDS. «Meglio, io voglio sentire proprio il pensiero di giovani come voi, solo recentemente conquistati all'azione politica, ma che non hanno ancora compiuto una scelta organizzativa». Si consultano e alla fine decidono che uno farà l'esposizione e gli altri lo correggeranno se non saranno d'accordo.

Chi parla è un ragazzo di 18 anni, studente dell'equivalente del nostro liceo. Alla fine del colloquio apprendo che proviene da una famiglia che si può definire ricca e che è in urto totale con i genitori, come la maggioranza dei giovani dimostranti. Ecco in sintesi la sostanza del suo discorso.

Se è vero dunque che obiettivi e finalità dei vari gruppi di dimostranti non sono uguali, identica è la base di partenza. Questa è costituita dalla critica ad alcuni aspetti della realtà nella quale i giovani sono cresciuti e stanno maturando e cioè: 1) le strutture scolastiche, e quelle universitarie in particolare, sono strutture chiuse, autoritarie, nelle quali domina il professore, il corpo accademico, mentre lo studente è più oggetto che soggetto dello studio e della ricerca; 2) il sistema politico tedesco occidentale non è un sistema democratico, perché un sistema democratico non costringe fuorilegge il Partito comunista e non ha bisogno di leggi di emergenza (le leggi eccezionali che il governo si appresta a varare); 3) anche la libertà di stampa nella RFT è una finzione: una sola catena di giornali, la catena *Springer*, è in grado di influenzare e ingannare la opinione pubblica; 4) la politica estera di Bonn è una politica senza fondamento: solo l'accettazione del confine dell'Oder-Neisse e il riconoscimento della RDT possono aprire una strada nuova; 5) la guerra americana nel Vietnam è un'aggressione imperialista e un genocidio; 6) le cosiddette democrazie occidentali sono troppo compromesse con dittature fasciste e militari (Spagna, Grecia, Persia e così via); 7) i regimi socialisti europei non hanno ancora realizzato quelle mete di libertà e di democrazia socialista per le quali erano sorti.

Buona parte di queste osservazioni per il lettore comunista italiano sono ormai elementari. Ma per la nuova generazione tedesco-occidentale, cresciuta nel conformistico clima politico, alimentata dal miracolo economico, la loro scoperta è stata uno *choc*. La conseguenza che ne ha tratto è che la società che si presta a tali critiche non merita di essere sostenuta, ma anzi deve essere trasformata.

Qui, precisa il mio interlocutore, sorgono le divergenze: su che cosa si vuole al posto di questa società e su quali debbono essere i mezzi per trasformarla. Senza parlare di Marx e di Marcuse, di Mao e di Trotski, il giovane prosegue.

Indipendentemente dalle organizzazioni ufficiali, e pur con sfumature intermedie da non sottovalutare, il movimento studentesco si divide in due tendenze. La prima, definita «rivoluzionaria», si propone di distruggere tutte le attuali strutture politiche, economiche e sociali per sostituirle con un unico organo di potere a tutti i livelli: i cosiddetti «consigli». La seconda, definibile «evoluzionista», vuole soltanto trasformare le attuali strutture per giungere a una «democrazia radicale», lasciando in sospeso la questione se l'ultimo passo sarà in realtà una democrazia socialista (la Cecoslovacchia sta acquistando sincere simpatie).

La prima tendenza, di conseguenza, rivendica l'abolizione della proprietà privata, la distruzione del monopolio Springer, la distruzione di tutte le istituzioni con le quali il popolo può essere ingannato e diseducato (radio e televisione private), l'unificazione degli studenti e operai in un movimento di massa che esprima una democrazia sostanziale. La seconda non crede in questi mezzi estremi e chiede strumenti legali a tutela della libertà di stampa, la creazione di un nuovo sistema elettorale democratico, una limitazione dei poteri dei monopoli e dei gruppi di pressione, una riforma scolastica e così via.

Come divergono gli obiettivi, così divergono anche gli strumenti di lotta ai quali le due tendenze vogliono ricorrere. La prima crede alla necessità di una «agitazione permanente», comprendente anche azioni di forza, per esempio contro il gruppo Springer, contro il Senato, contro la polizia. La seconda ritiene che dimostrazioni pacifiche, discussioni con i lavoratori, iniziative legali sono in grado di aprire il processo di rinnovamento.

L'ottusa politica del sindaco di Berlino Ovest Schuetz e le brutalità della polizia hanno cementate l'unità fra le due tendenze, già creata dall'assassinio di Benno Ohnesorge e dall'attentato a Dutschke. Questa unità ha preso un carattere simbolico quando domenica un'autoblindo con idranti innaffiava la croce e le bandiere rosse che si erano trovate affiancate nella marcia pasquale sul Kurfuerstendamm.

Quali sono le prospettive del movimento, nella sua attuale unità e quali possibilità vi sono che questa si estenda effettivamente alla classe operaia? I miei interlocutori, giovani non ancora ventenni, non sono in grado di rispondermi, forse non si sono neppure posti chiaramente il problema. Una cosa è però certa: l'attuale società non mostra di avere la forza di riassorbirli. La lotta che conducono non è solo un atto politico, ma un impegno morale e ideale.

Abbiamo detto che sono in conflitto, talvolta in rottura totale con i genitori. Ma non si tratta più soltanto della repulsione della nuova generazione verso i corresponsabili dei crimini nazisti. Willy Brandt, l'ex borgomastro di Berlino Ovest e attuale ministro degli esteri, a Bonn, è stato un antifascista, ma il figlio Peter, che è stato arrestato venerdì, appartiene proprio alla corrente più radicale del movimento studentesco.

Il conflitto nasce perchè i giovani vogliono avere fede in qualcosa per la quale valga la pena di vivere (e anche di morire, mormora uno dei tre). Vogliono una società — sia questa una «repubblica dei consigli» o una «democrazia radicale» — nella quale l'uomo nella sua integrità e non il denaro, le carriere, il successo personale, sia il metro di misura. Senza volerlo, proprio alla fine del colloquio, quando mi sono permesso di chiedere qualche informazione personale, è arrivata la vera risposta alla mia domanda iniziale: che cosa vogliono, per che cosa lottano.

Romolo Caccavale

L'INCURIA GOVERNATIVA HA FATTO PIU' DANNI DELLA FRANA

L'ABBANDONO DI AGRIGENTO

Il ministro-elicottero ovvero le nuove tecniche del vecchio trasformismo - 114 abitazioni costruite su 4000 necessarie - Inoperanti le leggi, bloccata ogni iniziativa economica, con la miseria aumenta la sfiducia - Come è finita la battaglia di parole fra l'onorevole Mancini e le «cosche» siciliane - Unica speranza, unico impegno di riscatto l'azione dei comunisti

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, aprile.

Mi son lasciato alle spalle i paesi di tende, le rovine del terremoto un panorama di inefficienza e di lotte, di sfiducia e di speranza contrapposte, per giungere in una zona dove la tragedia, non meno grave, è solo di qualche mese più vecchia, eppure coperta come da una patina di antico. Qui la gente è costretta ad assuefarsi a una condizione degradante che un anno e mezzo fa già appariva assolutamente insostenibile e d'altra parte veniva giustificata solo in quanto provvisoria, per qualche settimana qualche mese al massimo tanto da dare il tempo al ministro-elicottero l'on Mancini di provvedere a cambiare il volto delle cose facendo giustizia del malcostume e dei mostruosi «intrallazzi» isolani rivelati dalla frana di Agrigento.

Mi si può chiedere cosa significhi ministro-elicottero; in verità è nella zona del terremoto che ho sentito chiamare così l'on Mancini in forza dei miliardi (ho scritto miliardi) spesi dal governo per permettere a Mancini stesso a Moro e a chiunque altro dell'équipe governativa ne sentisse il bisogno, di sorvolare in elicottero privato la zona del terremoto che, certo, ancora oggi è difficile da percorrere «via terra». «Ministro-elicottero» sicuro: la definizione dà un'idea della rapidità, della energia, delle nuove tecniche con cui il centro sinistra — e in particolare, bisogna dire, il dinamico ministro dei lavori pubblici — sparge sulle piaghe vecchie e nuove del nostro paese la antica, effimera panacea delle promesse, degli stanziamenti sempre prossimi e futuri, delle provvidenze particolari, «pezze a colore» per tener buona la gente. Ed ecco gli effetti di questa politica. Anche qui ad Agrigento, dopo la frana, Mancini è venuto, rapido come il falco, in divisa da fustigatore dei costumi e poi ha avuto «nobili parole» — quanto costano poco le nobili parole! — per denunziare il malgoverno, la corruzione, il malcostume dei suoi amici democristiani. Ma non basta: egli ha anche mandato i suoi ispettori a far luce e, sotto la pressione popolare ha pubblicato un rapporto Martuscelli che doveva comportare — se le parole hanno un senso — la condanna delle cosche mafiose e dei gruppi politici ad esse collegati.

Sì, è vero, questo fustigatore dei costumi era già allora così presbite da lanciar lontano i suoi colpi mentre aveva, proprio nell'ufficio accanto, in qualità di sottosegretario ai lavori pubblici, un agrigentino, uno degli uomini politici che hanno avallato il «sacco di Agrigento», l'on Giglia (che ancor oggi per altro la DC presenta sulle piazze chiedendo agli agrigentini di fargli fiducia) Comunque, come negarlo?, il ministro Mancini aveva montato un così nuovo e singolare scenario di efficienza e di sdegno che qualcuno — ad Agrigento, ma anche nel resto d'Italia — può aver pensato a un certo punto: questa è la volta buona gli impegni ora saranno mantenuti, si volta pagina, è finita l'era dei Giglia, dei La Loggia, dei Bonfiglio e, perchè no, anche del socialista agrigentino on. Lentini ex assessore ai lavori pubblici della regione siciliana.

Tuttavia il nuovo scenario doveva servire solo a fare da sfondo alla solita vecchia farsa vergognosa, all'antico vaudeville, cento volte recitato ai danni delle popolazioni siciliane.

* * *

Ed ecco i fatti che documentano l'inganno:

1) dopo la frana di Agrigento c'era bisogno, per la gente rimasta senza tetto, di almeno quattromila nuove case, costruite in una zona che prefigurasse lo sviluppo della «nuova» Agrigento verso il mare, fatta salva la splendida zona archeologica della «Valle dei Templi». L'impegno fu preso; tuttavia fin oggi — cioè venti mesi dopo la frana — sono stati assegnati solo 114 alloggi mentre 350 sono in costruzione e 262, già quasi pronti al momento della frana, sono occupati «abusivamente» dai sinistrati. Il resto della gente è dispersa in tutta la provincia, in ricoveri di fortuna, lontano dalle proprie fonti di lavoro in eterna attesa di una qualche assistenza.

Per la precisione c'è da aggiungere che una parte delle case «nuove» se ne vanno già in pezzi perchè costruite male e con materiali di scarto. Inoltre tutte le costruzioni s'allineano nella zona di Villaseta, in direzione opposta a quella richiesta dagli agrigentini, e questo per le ragioni imperscrutabili — ma non troppo — dei tecnici dell'on. Mancini.

2) Secondo gli impegni presi dal ministro dei lavori pubblici dovrebbero essere stati ormai già spesi ad Agrigento almeno 30 miliardi, di cui 16 per opere di risanamento. Nella pratica tutto è fermo, l'edilizia, le opere pubbliche, le piccole industrie collegate, in attesa che le «pratiche» ministeriali facciano il loro corso. Interessi speculativi impediscono che si tracci la nuova strada Villaseta Agrigento, del piano regolatore non si hanno notizie, manca l'acqua come e peggio di prima, il turismo ha subito un tracollo, la relazione Grappelli sulla situazione geologica della collina franata è stata redatta e archiviata, nel più stretto segreto, nessuna misura è stata presa per la salvaguardia del patrimonio archeologico, i «mostri» della speculazione edilizia sono sempre lì, compresi i tre villini Pantalena costruiti proprio nella «Valle dei Templi».

3) Soli e sfortunati hanno conosciuto la galera un ex sindaco dc e un maresciallo dei vigili urbani; una ottantina di persone sono state denunziate a piede libero e fra queste l'ex assessore al comune Mongiovì, democristiano, che l'anno scorso è stato «promosso» dal suo partito deputato regionale.

L'ingegner Rubino, ben noto per essere il sale d'ogni minestra politico-edilizia ad Agrigento, continua il suo mestiere, suo fratello non è più deputato regionale, in cambio il cognato on Bonfiglio, è diventato assessore ai lavori pubblici del governo regionale: una posizione chiave per colpire — si fa per dire — la speculazione edilizia. L'on. Giuseppe La Loggia il «capo dei capi» di Agrigento non si è più presentato alle elezioni per la assemblea regionale, si è presentato però ora nella lista dc per le elezioni politiche dopo essere stato presidente dell'ESPI (Ente siciliano di promozione industriale) e del comitato per la legge speciale Palma Montechiaro-Licata.

* * *

Basta passare qualche giorno ad Agrigento, superare le prime impressioni di sdegno per l'incuria uguale ed eterna in cui viene tenuta la città malgrado la frana e la protesta che ne è seguita, basta non fermarsi a considerare l'immobilità di morte di gran parte dei quartieri, il progredire anzi del male (nel rione «Addolorata», per esempio, in parte disabitato e in parte privo di acqua), basta cercare più a fondo nelle cose per rendersi conto che i guasti peggiori non sono venuti, ad Agrigento, da quella alba paurosa del luglio '66, quando i mostruosi grattacieli costruiti sul terreno argilloso incominciarono a piegarsi, le mura e le strade si aprirono.

No, i guasti peggiori sono venuti dopo, nelle settimane della rabbiosa reazione delle cosche dc attaccate che alzavano la bandiera della Sicilia calunniata, quando, dopo qualche incerta vicenda, quelle cosche hanno avuto facile vittoria sullo strepitante Don Chisciotte che le aveva attaccate sotto la pressione dell'opinione pubblica e che ormai si dava a «ricoprire le peste» deludendo ogni speranza di rinnovamento, tradendo tutti gli impegni presi alla Camera, facendosi complice di quegli stessi «intrallazzatori» che avrebbe dovuto smascherare.

Tutto ciò ha provocato i guasti maggiori generando nella gente una reazione di sfiducia che non sempre si è trasformata e si può trasformare in consapevolezza e lotta — in nuova capacità cioè di opposizione — ma può approdare invece talvolta ad uno stato d'animo di ripulsa qualunquistica, contro tutti e contro tutto.

E' in questa condizione che perdura oggi la battaglia (e si sviluppa) di coloro i quali da sempre sono contro le cosche dc, che sono arrivati prima del ministro elicottero nella denunzia delle responsabilità per la frana e nella proposta delle misure da prendere.

Essi, i comunisti, hanno la piena consapevolezza oggi di lottare contro questa «sfiducia» per trasformarla in forza attiva dell'opposizione alla DC e al centro-sinistra, e anche, innanzitutto, per acquisirla così alla democrazia e impedire che si perda nell'impotenza, che diventi strumento della stessa DC impegnata in Sicilia a confondere e intorbidare le acque giacchè la sua rete ha troppe falle per assicurarle una buona pesca.

Aldo De Jaco

Mosca

Ritrovate tredici poesie di Majakovskj

MOSCA, 16.

Uno studente moscovita ha rinvenuto tredici poesie sconosciute di Majakovskij.

Juri Fedinskij, uno studente che frequenta la facoltà di Giornalismo, mentre lavorava su alcuni documenti riguardanti la storia delle trasmissioni radiofoniche è stato attratto da un foglio dattiloscritto con versi a lettere maiuscole, che per il loro ritmo e stile ricordavano le opere di Majakovskij.

Lo studente non trovò traccia di questi versi nell'ultima e più completa raccolta delle opere di Majakovskij. Fece allora delle ricerche più approfondite. Il testo fu sottoposto all'attenzione degli specialisti del museo-biblioteca dedicato al poeta. Si riuscì a stabilire un legame tra i versi rinvenuti e gli avvenimenti politici del tempo.

Il 7 maggio del 1925 la *Pravda* pubblicò un articolo di fondo per valorizzare il prestito contadino. La radio organizzò allora la trasmissione di un ciclo di versi di Majakovskij per propagandare questo prestito.

Fedinskij ritiene che questi versi siano stati letti solo per radio.